

AL VIAGGIATORE LETTORE

Partire è un po' tornare

Perché si viaggia? Per un motivo: tornare. Nel saggio «La fuga e il ritorno» (Marsilio) Paolo Scarpilli spiega questa dinamica. Non c'è viaggio senza ritorno. E il ritorno porta sempre con sé il racconto. Recentemente, in «Verso Santiago» (Feltrinelli), Coes

Noteboom, narratore e viaggiatore olandese, ha scritto: «dieci anni fa decisi di andare a Santiago, e naturalmente ci arrivai, non una, ma più volte, e però non c'ero veramente arrivato perché non ne avevo scritto». Solo con la narrazione il viaggio è realizzato e

il ritorno compiuto. Da tempi immemorabili l'attività del viaggiare è intrecciata con quella del raccontare. Dalla tradizione orale che ha tramandato figure mitiche come gli Argonauti e Ulisse, alla scrittura e ai resoconti di mercanti e viaggiatori, fino all'invenzione della stampa, per arrivare alla fotografia e al reportage radiofonici e televisivi. La storia del viaggiare è strettamente legata alla storia del

raccontare e delle sue modalità. Ognuna delle due attività è stimolo e necessità per l'altra. Certamente non si viaggia per caso. Sempre il viaggio comporta un principio di trasformazione dell'identità. Di conseguenza, le narrazioni saranno collegate al ritorno se parleranno di come si conquista o si conserva l'identità. Oppure saranno collegate alla fuga se inviteranno alla rinuncia dell'identità, magari in nome di

qualcosa di superiore. La nostalgia di una presunta perdita di giovinezza e incoscienza freschezza, nel film «Mediterraneo» di Salvatores, sembra proporre quest'ultima soluzione. Un atteggiamento comune a molti della sua generazione. Quarantenni di anni tra la volontà di fuga e una spietata integrazione che sembra ineludibile. Gli risponde «Caro diario» di Moretti. Non necessariamente la narrazione è

descrizione tecnica del viaggio. Per chi legge o ascolta può essere semplicemente descrizione dell'altrove e dell'altro. Ogni racconto che sentiamo o leggiamo con piacere e interesse, può essere spunto e occasione di viaggio. Quanti viaggi verso il Sud America ha stimolato la lettura di Amado o Marquez? Quanti si sono innamorati di Praga leggendo Hrabal, o della Russia attraverso i libri di Tolstoj, dell'America di

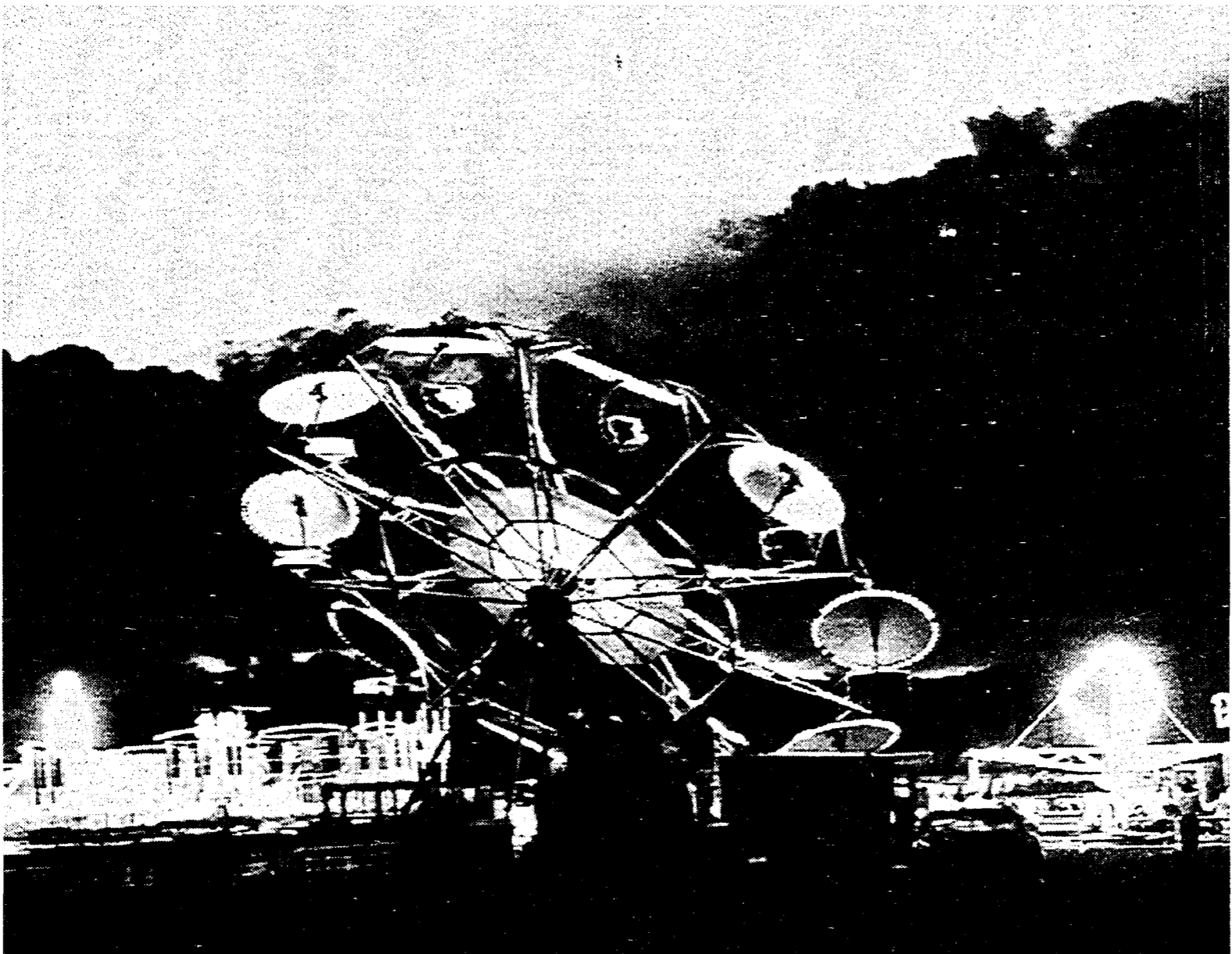
Melville, della Vienna di Canetti e di Musil o dell'Africa di Conde, Ben Jelloun o Mahfuz? Ormai anche gli editori si sono accorti della produzione letteraria di paesi fino a ieri considerati minori. Basta andare in libreria, e scegliere secondo i propri gusti. Insomma, esistono libri che non si possono definire «di viaggio», ma che possono risultare molto utili al viaggiatore-lettore attento. □ G.D.C.

OVEST A Occidente niente di nuovo a parte l'America, Manhattan, le piramidi

J.G. BALLARD

Già stavano sfilando lungo il primo dei battelli dell'esodo affondati nel porto. Dozzine di scafi arrugginiti ostruivano la baia attorno alla punta interiore di Manhattan, relitti del grande panico di un secolo prima, quando l'America aveva abbandonato se stessa. Nel mosaico di scaglie di vernice ancora attaccate ai fumaioli a fior d'acqua, Wayne riusciva a intravedere i nomi di linee marittime, ricordo d'un tempo scomparso - Cunard, Holland-America, P & O. C'era persino, coricata su un fianco, sotto la Battery, l'SS United States, richiamata in servizio dal riparo di Coney Island per caricare decine di migliaia di americani in fuga, mentre le città si svuotavano e il deserto avanzava inesorabile verso est attraverso il continente. La bocca dell'East River era bloccata da un ammasso di mercantili affondati, gli ultimi di una desolata flotta di navi fatte affluire da tutti i porti del mondo, e poi abbandonate. Il quando non c'era stata più una goccia di carburante per la rotta di ritorno. Il porto di New York era diventato allora un inferno d'iterazione, sfimento e disperazione impotente. Wayne guardò avanti a sé, attraverso il velo iridato degli spruzzi che sventagliavano a prua. L'Apollon dev'essere di rotta per schivare il ponte affiorante della USS Niimitz. La colossale portaerei era stata abbandonata dal suo equipaggio, ammutinati dopo essersi rifiutati di aprire il fuoco sulle migliaia di piccoli battelli e zattere improvvisate che bloccavano l'uscita dal porto. Wayne ricordava le fotografie e i granulosi spezzoni di film di quegli ultimi disperati giorni dell'evacuazione americana, quando i ritardatari, a milioni dal Middle West e dagli Stati dei Grandi Laghi, erano arrivati a New York. Avevano intasato le vie di Manhattan, con il sole e il deserto che incalzavano - ancora solo pochi giorni per la possibile salvezza - per accorgersi che l'ultima delle navi era partita.

da Hello America, Rizzoli



Summer Nights

Robert Adams

M. CRICHTON

L'alba appare come una striscia gialla sull'orizzonte della giungla dello Yucatan, mentre salgo sulla ripida Piramide del Mago e osservo le vaste rovine Maya di Uxmal. È una visione straordinaria osservare il sole che sorge illuminando gli edifici incolori di quell'antica città. Con la guida in mano individuo le rovine. Diritto davanti a me c'è il bianco cortile chiamato il Convento di Suore. Verso ovest, la Casa del Governatore, a gradini, che è stata definita il più maestoso edificio mai eretto nelle Americhe. Vicino, ci sono la Casa delle Tartarughe e la Casa dei Piccioni. E più in là, nella giungla circostante, cumuli erbori celano altre rovine che devono ancora essere portate alla luce. All'alba, Uxmal è deserta. I turisti dormono ancora, di tanto in tanto il grido di un pappagallo attraversa il paesaggio immerso nel silenzio. La città davanti a me è tranquilla, eppure mi sento turbato. Guardando giù dalla Piramide del Mago, dalla sommità dei gradini pressoché verticali, si prova un senso di vertigine. Ma ti senti ancor più disorientato se ti rendi conto di dove sei, perché Uxmal è avvolta nel mistero. La piramide su cui mi trovo è una struttura ovale, alta 38 metri. È chiamata la Piramide del Mago

NORD La corsa verso il mare dell'uomo felice che quel giorno uccise il bambino

STIG DAGERMAN

È una giornata mite e il sole splende obliquamente sulla pianura. È domenica, tra poco suoneranno le campane. Fra i campi di segale due bambini hanno scoperto un sentiero che non avevano mai percorso e nei tre villaggi della piana luccicano i vetri delle finestre. Gli uomini si radono davanti a specchi appoggiati sui tavoli da cucina, le donne canterellano affettando il pane per il caffè e i bambini si abbottonano le camicette. È la mattina felice di un giorno infausto perché in questo giorno nel terzo villaggio un bambino sarà ucciso da un uomo felice. Il bambino è ancora seduto sul pavimento e si abbottona la camicetta, l'uomo che si sta radendo dice che oggi faranno una gita in barca sul fiume mentre la donna canterella e mette il pane appena affettato su un piatto blu. Non vi sono ombre nella cucina e l'uomo che ucciderà un bambino si trova ancora vicino a una pompa rossa della benzina nel primo villaggio. È un uomo felice, che guarda dentro una macchina fotografica e nell'obiettivo vede una piccola automobile blu e accanto all'automobile una ragazza che ride. Mentre la ragazza ride e l'uomo scatta la bella fotografia, il benzinaio stringe il tappo del serbatoio e annuncia che avranno una bella giornata. La ragazza si siede nell'auto, l'uomo che ucciderà un bambino estrae il portafoglio dalla tasca e spiega che arriveranno al mare e al mare affitteranno una barca e poi andranno a remare al largo, molto al largo. Attraverso i finestrini abbassati la ragazza sul sedile anteriore sente quello che dice e chiude gli occhi e ad occhi chiusi vede il mare e l'uomo accanto a lei nella barca. Non è certo un uomo cattivo, è felice e contento e prima di salire in macchina si sofferma un attimo davanti al radiatore che splende al sole a godere di quel luccichio e dell'odore di benzina e di biancospino. Nessuna ombra si proietta sull'auto, il paraurti splendente non ha nessuna ammaccatura né la minima traccia rossa di sangue. Ma nello stesso momento in cui nel primo villaggio l'uomo dell'auto richiude la portiera di sinistra e tira verso di sé il pomello dell'avviamento, nel terzo villaggio la donna nella cucina apre la dispensa e si accorge che non c'è più zucchero. Il bambino, che ha finito di abbottonarsi la

camicia e si è allacciato le scarpe, è in ginocchio sul divano e guarda il fiume che serpeggia tra gli ontani e la barca nera tirata in secco sull'erba. L'uomo che perderà il suo bambino ha finito di radersi e piega lo specchio. Sulla tavola ci sono il caffè, il pane, la panna e le mosche. Manca soltanto lo zucchero e la madre dice al suo bambino di correre dai Larsson a chiederne in prestito qualche zolletta. E quando il bambino apre la porta, l'uomo gli grida di far presto, che la barca è sulla spiaggia che aspetta e che devono remare più lontano di quanto non abbiano mai remato. E mentre corre attraverso il giardino il bambino non fa che pensare al fiume e alla barca e ai pesci che guizzano e nessuno lo avverte che gli restano soltanto otto minuti da vivere e che la barca rimarrà dov'è per tutto quel giorno e per molti altri giorni ancora. I Larsson non abitano lontano, appena dall'altra parte della strada e mentre il bambino l'attraversa correndo, la piccola automobile blu entra nel secondo villaggio. È un piccolo villaggio di casette rosse e di gente appena sveglia che siede in cucina con la tazza del caffè in mano, e vede l'auto che sfreccia al di là della siepe sollevando dietro di sé un'alta nuvola di polvere. Viaggia a gran velocità e l'uomo al volante vede i meli e i pali del telegrafo incatramati di fresco sfilargli accanto come ombre grigie. L'aria dell'estate soffia attraverso il parabrezza mentre escono sfrecciando dal paese e procedono veloci e sicuri al centro della carreggiata, sono soli sulla strada - per ora. È meraviglioso viaggiare così soli su una strada ondulata e larga e in pianura è ancora più bello. L'uomo è felice e forte e col gomito destro sente il corpo della sua donna. Non è certo un uomo cattivo. Ha fretta di arrivare al mare. Non farebbe male a una mosca ma tra qualche istante ucciderà un bambino. Mentre sfrecciano verso il terzo villaggio la ragazza chiude di nuovo gli occhi e, per gioco, dice che non li riaprirà fino a che non si vedrà il mare e sogna, al ritmo del dondolio dell'auto, quanto le apparirà splendente. Perché la vita è consegnata così spietatamente che un minuto prima di uccidere un bambino un uomo felice è ancora felice e un minuto prima di urlare dal terrore una donna può chiudere gli occhi e sognare il mare, e nell'ultimo minuto di vita di un bambino i suoi genitori possono stare seduti in una cucina ad aspettare lo zucchero e a

parlare dei suoi denti bianchi e di una gita in barca e il bambino stesso può chiudere un cancello e avviarsi attraverso una strada con delle zollette di zucchero avvolte in carta bianca nella mano destra, e per tutto quest'ultimo minuto non vedere altro che un lungo fiume scintillante con grandi pesci e una grande barca coi remi silenziosi. Dopo è troppo tardi. Dopo c'è una macchina blu di traverso sulla strada e una donna che urla si leva una mano alla bocca e la mano sanguina. Dopo un uomo apre la portiera di un'automobile e cerca di reggersi sulle gambe nonostante l'abisso di orrore che ha dentro di sé. Dopo vi sono delle zollette di zucchero bianche assurdamente sparse nel sangue e nella ghiaia e un bambino giace inerte sul ventre con il volto brutalmente schiacciato contro la strada. Dopo accorrono due persone pallide che non sono ancora riuscite a bere il loro caffè e si precipitano attraverso un cancello e ciò che vedono sulla strada non lo dimenticheranno mai. Perché non è vero che il tempo guarisce tutte le ferite. Il tempo non guarisce le ferite di un bambino ucciso ed è molto difficile che guarisca il dolore di una madre che ha dimenticato di comperare lo zucchero e manda suo figlio dall'altra parte della strada a chiederlo in prestito; ed è altrettanto difficile che guarisca l'angoscia di un uomo un tempo felice che ora l'ha ucciso. Perché chi ha ucciso un bambino non va più al mare. Chi ha ucciso un bambino guida lentamente verso casa, in silenzio, e accanto a sé ha una donna muta con una mano fasciata e in tutti i villaggi che attraversano non vedono più un solo uomo felice. Tutte le ombre sono cupe e quando i due si separano sono ancora in silenzio e l'uomo che ha ucciso un bambino capisce che quel silenzio è il suo nemico e che gli ci vorranno anni della sua vita per sconfiggerlo gridando che non è stata colpa sua. Ma sa anche che questa è una menzogna e la notte nei suoi sogni si struggerà invece di poter avere indietro un unico minuto della sua vita per far sì che quest'unico minuto possa essere diverso. Ma la vita è così spietata con colui che ha ucciso un bambino che dopo è troppo tardi per qualsiasi cosa. da Il viaggiatore, Iperborea

o anche la Piramide del Nano, per ragioni che non si conoscono. Il Convento di Suore e la Casa del Governatore sono nomi dati per convenzione; le rovine avevano già quel nome quando le vide l'archeologo John Lloyd Stephens, nel 1841. La Casa delle Tartarughe deve il suo nome a una fila di tartarughe sulla facciata. La Casa dei Piccioni si chiama così perché il tetto ricorda una piccionaia. Ma nessuno sa quale sia il vero nome di questi edifici, né quale fosse la loro funzione. Nessuno ne ha la minima idea. È facile provare un senso di angoscia sulla cima della piramide, dato che sto guardando delle rovine che nessuno capisce. Uxmal è una città a 80 chilometri dall'oceano e a 160 chilometri da Chichén Itzá. Perché è stata edificata qui? Che rapporto ha con le altre città Maya? Quante persone vivevano in questo grande complesso che viene datato intorno al 987 d.C.? A che cosa serviva questa città? da Viaggi, Garzanti

WOODY GUTHRIE

Uno degli uomini gridò da sotto: «Te la stai spassando, vero amico?» «Non c'è male. Tira un bel venticello» gridai a mia volta dentro al buco. «È bello il panorama?» mi chiese un altro. «Sì. C'è abbastanza sole e aria fresca da curare tutti i mali del mondo!» «A che velocità andiamo?» «Direi quaranta-quarantacinque miglia all'ora.» Il paesaggio, da terreno coltivato si trasformò in una striscia di deserto sgretolata e battuta dal vento, con gole e rigagnoli che correvano da tutte le parti, pietre rosicce ammonticchiate in canyon e basse colline ricoperte di cespugli: qui e là conigli dalle lunghe orecchie saltavano come cavallette per sfuggire al calore insopportabile del treno (...). Costeggiavano una strada asfaltata e ogni tanto ci trovavamo a fianco di un'auto piena di gente diretta chissà dove, e ci salutavamo con grandi cenni delle braccia. «Dev'essere la prima volta che attraversi questo paese, vero?» gridò da sotto il ragazzo di colore. «Infatti» sbattei gli occhi nel tentativo di liberarli dalla fuliggine. «È la prima volta.» «Io questa strada l'ho fatta tante volte che potrei insegnare il percorso al macchinista! Fra non molto ci dirigeremo verso la parte bassa del paese. Vedrai, ti trovi a viaggiare cento miglia al di sotto del livello del mare, poi all'improvviso guardi in su e vedi la neve sulle montagne, e poi daccapo su e giù, finché trovi di nuovo la neve. Provenendo da tutto questo caldo c'è da morire assiderati!» «Interessante.» «Qui, dentro questo buco, si sta abbastanza riparati. Se ci avviciamo e ci abbracciamo, mettendoci le mani in tasca a vicenda, il nostro stesso calore ci eviterà di gelare.» Alla fine non ce la feci più a sopportare il caldo e la fuliggine, e scesi. Il silenzioso e monotono pulsare delle ruote sotto di noi e l'ondeggiare e il vibrare del treno ci fecero scivolare nel sonno; e intanto percorrevano i chilometri che ci separavano dal confine con la California. da Questa terra è la mia terra, Savelli